

PROFESSIONE POESIA?

Poetry Mentoring 121 - Mentoring di Poesia 121
Seconda edizione 2025-2026

Università Ca'Foscari Venezia

ARCHIVIO SCRITTURE SCRITTRICI MIGRANTI

CAREER SERVICE Cogli il frutto del lavoro

lei INCROCI DI POESIA CONTEMPORANEA

PROFESSIONE POESIA?

Poetry Mentoring 121
Mentoring di Poesia

Seconda edizione

a cura di **Alessandro Scarsella**

BIBLION edizioni



“***Professione poesia?***” è il programma di mentoring di Ateneo dedicato alla poesia, promosso dall’Archivio Scritture, Scrittrici Migranti e dal Career Service, che ha preso avvio in occasione della diciannovesima edizione di “Incroci di Poesia”, 2024. Il mentoring è una metodologia di formazione e orientamento che si basa sulla relazione tra un soggetto già provetto – mentor letterario – e uno con minore esperienza – mentee. Attraverso l’affiancamento e il confronto, il/la mentee viene aiutato a riflettere sulla propria pratica artistica e sulle sue ambizioni professionali in ambito letterario. Si ringraziano Francesca Brandes, Valter Esposito, Lucia Guidorizzi, Michela Manente: la loro disponibilità a guidare e a sviluppare le competenze, è risultata essenziale al conseguimento dell’obiettivo: l’incontro con i poeti affermati si è infatti tradotto in un chiarimento sulla possibile coabitazione della parola con la vita professionale e sul valore aggiunto del fare poesia, proponendola a un pubblico di lettori attraverso la stampa, i reading, i concorsi e i premi, le antologie, il web. Sviluppatosi in 4 incontri mentor-mentee in presenza e in ulteriori contatti da remoto, il programma si è rivolto ai partecipanti della seconda edizione del concorso letterario-artistico “Pane e Mimose” (8 marzo 2025). L’elevata, sorprendente qualità dei testi pervenuti ci ha indotto a osare il passo, mai finora compiuto, del mentoring di poesia e ad affidarne il coordinamento al prof. Alessandro Scarsella, docente in un Dipartimento (quello di Studi Linguistici e Culturali Comparati) che sta da molto tempo smuovendo le acque approfondendo, ma senza retorica, la permanenza della poesia nei fenomeni di linguaggio e di interazione sociale, con manifestazioni quali “Incroci di Poesia” (dal 2005), il “Premio Alberto Dubito per Poesia e Musica” (dal 2016) e, nel 2025, il “Premio Marcon per l’Editoria di Poesia”. “Professione poesia?” intende costituire il quarto lato del quadrato della filiera della produzione letteraria coinvolgendo finalmente i giovani presenti nella raccolta di testi inediti.

ALESSANDRO SCARSELLA

→ *Montale sempre attuale*
1925 1975 2025

Certamente, pur non corrispondendo a Eugenio Montale (1896-1981) la fama di gerontocrate della poesia, a un secolo esatto dalla pubblicazione di *Ossi di seppia* e a cinquant'anni dal Nobel, è bene ricordare nel contesto formativo in cui cade la seconda edizione di "Professione poesia?", l'apparente durezza con cui Montale, si rivolse nei confronti dei giovani soprattutto negli ultimi anni. Di se stesso disse di essersi ritrovato già a vent'anni, con letture *selectae* soprattutto nelle lingue straniere. "Meriggiare pallido e assorto" del 1916 è la prima poesia ritenuta degna dall'autore, ventenne, che distrusse tutta la sua produzione anteriore. Inserita come seconda nella sezione eponima di *Ossi di seppia* , "Meriggiare pallido e assorto" ebbe, ricordò Montale in una intervista Rai, la sventura di approdare nelle antologie: «ma non piace ai ragazzi... purtroppo è entrata nelle antologie ... considerata cacofonica, i ragazzi non la capiscono». Stoccata imprevista, ma non casuale. Il dissenso di Montale nei confronti dell'istituzionalizzazione dei «poeti laureati» (evocati nel primo verso del primo componimento di *Ossi di Seppia*, "I Limoni") e quindi della riduzione del poeta a intellettuale "organico" in funzione pedagogica è talmente aspro nella sua formulazione esplicita e ricorrente, da non dover essere sottolineata, con il rischio di concentrarla in seno a una polemica circoscritta al momento. La medesima avversione verso l'integrazione nella professione intellettuale si estende in Montale al mondo accademico e ai premi letterari[1], in quanto recto e verso filologico ed editoriale condizionante la genuina ontologia della parola poetica. Il nome di un docente osannato a suo tempo e referente di numerose e lunghe genuflessioni per il suo notevole potere culturale (e politico) oggi, com'è giusto, dimenticato per i suoi scritti, sarà probabilmente rammentato esclusivamente per l'*incipit* di una lirica montaliana del *Diario del '72*, in cui si legge:

Asor [...]
La poesia non è fatta per nessuno,
non per altri e nemmeno per chi la scrive.
Perché nasce? Non nasce affatto e dunque
non è mai nata. Sta come una pietra o un granello di sabbia.

[1] Cfr. rispettivamente il contributo di Enrico Palandri, *Una mancata correzione di Vittore Branca a Eugenio Montale*, Quaderni Veneti, 3., 2014, pp.257-260; e di Rosiana Schiuma,, "Io *non c'entro*". *Eugenio Montale e i premi letterari degli anni Trenta* (1931-1943), Studi e problemi di critica testuale. 2, 2019, pp. 163-185.

Nella lettera al giornalista Ennio Cavalli (1975), pubblicata solo recentemente, Montale confermerà il suo punto di vista: «I ventenni di oggi pare che abbiano smarrito il senso della loro identità personale... Tendono a intrupparsi, a vivere in gruppo. Non tutti, certo. I ventenni di cinquant'anni fa erano più solitari, più portati agli studi, più disinteressati in tutti i sensi... Con molte eccezioni»[2]. Si tratta di idee che circolavano forse ossessive, come "api ronzanti" nella mente del poeta, poiché sarebbero state ribadite di lì a poco nel discorso pronunciato a Stoccolma lo stesso anno, in occasione del conferimento del Nobel:

Nel mondo c'è un largo spazio per l'inutile, e anzi uno dei pericoli del nostro tempo è quella mercificazione dell'inutile alla quale sono sensibili particolarmente i giovanissimi.

Ancora una volta le nuove generazioni sembrano essere sotto accusa, o quanto meno, sospettabili, giacché native di un mondo che ha industrializzato anche gli stati d'animo: un fenomeno idiosincratico comune all'attitudine di molte voci del Novecento. Tuttavia la posizione di Montale non è assimilabile, per esempio, a quella di un poeta isolato e misoneista come Giorgio Vigolo (1894-1983), e non ha alcuna sfumatura nostalgica e sentimentale. Infatti si legga quanto segue nel discorso di Stoccolma:

In ogni modo io sono qui perché ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Ma non è il solo, essendo la poesia una produzione o una malattia assolutamente endemica e incurabile.

Riepilogando: i giovani sono il target principale dell'industria culturale che produce oggetti inutili, ma anche la poesia, linguaggio anteriore all'industrializzazione e massificazione è e deve restare «un prodotto assolutamente inutile». Tutto il pensiero di Montale ruota intorno a questa apparente contraddizione: inutilità ed eterna giovinezza della poesia, secondo una scala di valori senza età. Si comprende meglio in tal modo il perché della traduzione di *Sailing to Byzantium* di W.B. Yeats, aggiunta da Montale, ma significativamente, solo nell'edizione del *Quaderno di traduzioni* del 1975:

[2] Ennio Cavalli, *Ci dice tutto il nostro Inviato. Un secolo di rivolgimenti e altre minuzie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.

L'uomo invecchiato non è che uno straccio,
Una logora veste su uno stecco
Se non esulta l'anima e non batte le mani
A ogni sussulto del suo mortale abito.[3]

La vecchiaia è la metafora di quanto non vale più nulla, ma la poesia ci ricorda che il sublime si nasconde persino nelle pieghe di uno straccio. La pietra scartata dal costruttore è diventata testata d'angolo. Come osserva Ida Campeggiani: «Montale vede nella poesia un margine di imprevedibilità che permette anche al dilettante di dire qualcosa di necessario»[5]. Difficile ribadire il medesimo assunto meglio di Paolo Ruffilli:

La traiettoria del percorso montaliano è il punto di arrivo di un certo modo di intendere la letteratura: la concezione del letterato come del "dilettante di gran classe" e del suo lavoro come della più sublime delle inutilità, nel rifiuto dell'idea dell'intellettuale "professionale". [6]

La poesia, disciplina che non ammette didattica di sé stessa, non conosce graduatorie di merito credibili e gli autori alla moda, sia italiani sia stranieri, hanno effimera durata. Fenomeno che risulta a ben vedere accentuato nella svolta individualistica dei processi di massificazione promossa dalla società digitale. Il basso profilo può condurre invece alle vette più alte, se si mantiene una vigile coscienza non strumentale delle proprie intenzioni, all'interno del contesto e senza aspettative sostanziali. Questo lo spirito che ha animato il *Mentoring di Poesia* 2025-2026 quale ha avuto luogo, in un'atmosfera di grande meditazione, nell'autunno dell'anno montaliano, accogliendo le suggestioni aristocratiche e severe provenienti dal massimo poeta del Novecento come linee guida di un comportamento disinteressato, sebbene non privo di motivazioni. Il quesito che intitola il volume resta più importante della risposta.

[3] Giorgio Vigolo, *Per una psicologia dell'antiromanticismo contemporaneo, in Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, Roma, Edizioni Dell'Ateneo, 1969, vol. II, p. 728.

[4] Eugenio Montale, *Quaderno di traduzioni*, prefazione e cura di Enrico Testa, Genova, Il Canneto, 2018, p. 101.

[5] Eugenio Montale, *Sulla poesia*, a cura di Ida Campeggiani, Milano, Mondadori, 2023.

[6] Paolo Ruffill, *Incanto e disincanto. Voci della poesia italiana del Novecento*, Roma, Il ramo e la foglia Edizioni, 2025, p. 128.



Prima edizione di *Ossi di seppia*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.

01

Da pietra a perla



Francesca Ruth Brandes

Elena Pistone

Sofia Sistilli

FRANCESCA RUTH BRANDES

Che meraviglia, la riproposta di *Mentoring. Professione poesia?* per l'anno accademico 2025-26, del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati di Ca' Foscari. Tra tante polemiche sterili, contrapposizioni feroci, orrori ed incongruenze che toccano le vite di tutti (e non solo in senso metaforico), i nostri incontri del lunedì hanno rappresentato e rappresentano un'autentica boccata di ossigeno.

Per prima cosa, l'iniziativa – con la straordinaria supervisione del professor Alessandro Scarsella – riconferma, senza ombra di dubbio, che il testo poetico ha una sua validità intrinseca, con buona pace del mercato editoriale. Anzi, persino un evento importante, ma di numeri limitati come il nostro *Mentoring* – per il quale, tuttavia, stiamo già immaginando nuovi sbocchi – testimonia la validità della letteratura in versi, specie quando ad essere coinvolto è il pubblico giovanile. La poesia è viva, talvolta ctonia, ma incredibilmente consonante con il nostro desiderio di pace, di giustizia, di *verità*.

Lasciar entrare nei percorsi di studio dei mentee uno spazio di riflessione sulla propria vita e sul mondo, strutturando il pensiero in una forma che si possa definire "poetica", è sicuramente un esercizio interessante. Resta da capire (e questo riguarda forse più l'approccio del mentor, che sarebbe auspicabile meno invasivo possibile) cosa definisca "poetica" una forma espressiva: la consonanza dei singoli sintagmi, il ritmo, le cadenze … eppure, come si potrebbe escludere da tutto ciò lo s*tream of consciousness dell'Ulisse* joyciano, o le visioni di Virginia Woolf?

Dopo tanti anni di combattiva frequentazione, sono arrivata personalmente a pensare che la poesia resti un mistero, ma un mistero che apre la mente su baratri inaspettati. È autoanalisi, acuisce la percezione del pulviscolo vitale, fa riemergere uno stato di coscienza più profondo. La poesia è profezia, spesso salto nel vuoto. Così, quando ho conosciuto Sofia Sistilli ed Elena Pistone, le mie giovani mentee di questa edizione, sapevo già che entrambe mi avrebbero seguito con sufficiente spirito critico, quello necessario a spogliarsi dei propri preconcetti, senza venir mai meno alla dirittura morale, alle idee. Lo sapevo, l'ho compreso da subito, perché erano curiose e aperte. Quindi è stata ed è una gioia lavorare con loro, ancor più quando – sollecitate a rimanere nell'ambito tematico dei *diritti*, che ciascun gruppo mentor-mentee poteva sviluppare secondo la propria sensibilità – abbiamo deciso insieme di riflettere sul femminile: libertà di parola, rispetto, autodeterminazione, contrasto alla violenza fisica e psichica che la società ancora infligge alle donne.

Abbiamo chiamato la nostra sezione, riprendendo un verso di Sistilli, *Da pietra a perla*, e mai espressione ci è apparsa più suggestiva e calzante. Uno spirito combattente ha sbozzato la pietra (pietra che imprigiona, limita, sia pur con il suo apparato di potenzialità), ricavandone una perla lucente, di sottile eleganza. Così mi sono apparsi i componimenti delle mie mentee, due perle sbozzate con sincerità da muri di perbenismo, comportamenti stereotipati, convenzioni arretrate. Sofia ed Elena, ciascuna con il proprio disagio e il proprio codice interpretativo, ciascuna con il proprio andante, come abito di luce. Versi salvifici, parole che denunciano, ma non solo. Vi annuso il profumo della veste di Pippa Bacca, la performer che voleva attraversare l'Europa come una sposa, a piedi, da Milano a Gerusalemme. Per portare un segno di pace, di popolo in popolo, con la traccia del femminile. Anche lei, una perla lucente. La sua storia è finita malissimo, nel 2008, stuprata ed uccisa in Turchia durante il viaggio; ma il suo canto di libertà, di scelta, quello c'è ancora. Lunga, lunghissima vita alle perle del nostro oggi.

→ *In memoria di Pippa Bacca*

Il sorriso
a denti radi
la battuta nell'occhio
lucente
il guizzo del velo
il corpetto
la gonna frusciante
che accarezza le cosce
il pube
così inaspettata
improponibile assurda
visione del mio cuore
zucca a mezzanotte

Pippa

che hai pensato
mentre ti strappavano
il fiore?
Hai lottato hai urlato
l'innocenza l'illusione
e già l'abito candido
nel fango
lo strascico lordato
indelebile macchia sull'anima.

Sogno che poi ti sia alzata
sprimacciata le vesti
mostrato il sangue
quasi un'offerta nuziale
sogno la tua aura
trasparente nelle acque
del fiume

purificata a nuova nascita
a nuovo canto.

Ondina miracolo
per giungere alla meta
oggi più che mai
necessaria.
Un sogno incredibile
In cui non succede il fatto
Tu sirena
tu tra le macerie
viva
tu ancora sorridente.
Quando si parte con la pancia
piena
e valigie di sogni
in testa
e azzurri racconti d'amore.
Lei ci credeva

E noi crediamo ancora
che le parole abbraccino
curino consolino
soprattutto
disvelino tutto il mistero
acute lance
soffici mani
che impastano.

La perla è nel pane.

ELENA PISTONE



Ho venticinque anni. Dopo il liceo classico, tra latino e greco, non avevo idea di cosa studiare, così mi sono buttata sulle lingue moderne, qui a Venezia. Ancora non so se sia stata la scelta giusta, ma più vado avanti più penso che non ci siano scelte giuste o sbagliate, solo scelte che ci portano da qualche parte. Con un po' di fatica e un po' di fortuna, ho trovato un percorso che finalmente sento mio e ora frequento il corso magistrale in Letteratura Americana.

I libri in qualche modo mi hanno sempre accompagnata, ma la poesia è arrivata all'improvviso e quasi per caso. Credo che almeno in parte questa città debba ritenersi responsabile: perdendomi tra calli e canali ho imparato a rallentare e soffermarmi sui dettagli. Così, tra un treno e una lezione, sulle note del telefono o tra le pagine dei quaderni ho cominciato a buttare giù qualche verso.

Le mie poesie sono frammenti di giornate, di incontri o di pensieri su cui inciampo e che tento di riordinare.

La partecipazione al Concorso *Pane e Mimose* del 2025 e al progetto *Mentoring, Professione Poesia?* sono stati i primi passi più concreti, e una deviazione dal mio solito riserbo, nella direzione di una scrittura più consapevole e soprattutto della sua condivisione. Conoscere altri studenti con questa stessa passione, confrontarci sulle nostre parole e sui percorsi che ci hanno portato fino a qui, e poi il dialogo con i mentor, soprattutto con Francesca, sono state delle boccate d'aria nelle giornate più caotiche.

A conclusione di questo percorso terrò con me nuovi frammenti che forse, ad un certo punto, diventeranno versi. E anche se non so ancora bene a che cosa serva la poesia, so che mi fa compagnia. E in un mondo che corre, trovo poetico anche solo sedersi un momento e provare a mettere un punto.

→ *1.*

Parole al vento
storia antica.
Tu Cassandra
inascoltata profetessa
parole sussurrate
un filo di voce
rimane rumore
di sottofondo.
Silenzio assordante.
Parole gridate
urlo di rabbia
resta rumore
di sottofondo.
Silenzioso vociare
voce maledetta
VOCE
sostantivo femminile.

→ *2.*

Le urla di un uccello
ferito
tagliano la nebbia.
Nel silenzio
un corpo tace
ma non la terra
che lo accoglie.
Su di lui si piega
una figura
di sangue ribelle
Antigone selvaggia
parole impigliate
tra i denti.
Non piange più
scava
con le unghie, con la voce,
con la memoria delle madri.
Il suo corpo
è la legge che manca
la ferita che risponde.
Tra le mura degli uomini
penetra il suo canto
disubbidiente:
un corpo per un corpo
un nome che non si dimentica.

→ *3.*

Occhi penetranti
guance arrossate
forse per il pudore
di secoli
di sguardi,
forse per la tenerezza
delle vite
Il rosso scende,
si espande
l'avvolge di broccato,
unica fiamma
che scalda.
Questa non aveva paura di nulla
sussurra un'ammiratrice.
Nomi perduti
sguardi che si riconoscono.

→ *4.*

Seduta alla finestra
aspetta
un segno dal cielo
un battito nuovo
un'epifania.
La ruggine consuma
i cardini,
le tende perdono
il loro colore,
lei rimane
nel suo posto di sempre
aspetta.
Poi, un giorno
la sedia si svuota
la finestra si apre
come ad attenderla
ancora.

→ *5.*

La mia calma cattedrale
una coltre distesa
sui pensieri
vaganti relitti luminosi
nell'alta marea
delle correnti più intime.
Mia stanza
sul retro di una mente affollata
silenzioso rifugio.
Nel buio interiore
pulsa una luce verde
tramonto ben custodito.

→ 6.

La mia storia
nasce da mia madre
e da sua madre ancora
rime e versi
intrecciano un arazzo
di voci
un ricamo di volti
tessuto
sulla mia pelle.
Una storia
di grembo in grembo
un'eco di passi
che sale alle stelle.
La mia storia
è scritta nelle costellazioni.



SOFIA SISTILLI



Studio storia dell'arte all'università Ca' Foscari di Venezia. La città mi ha creato attorno un terreno fertile di arte, cammino in un'atmosfera di movimento ed eleganza. Credo che non ci sia modo migliore per iniziare una presentazione, nome e vocazione. Ho vent'anni ma i miei versi gridano da molto meno. Amo le parole, quelle belle, quelle brutte, quelle pericolose. Cerco di mettere in versi ogni impegno e ogni svago in modo che tutto diventi materiale poetico. La poesia è animale vivo, respiro del cielo. Le parole sono stampelle di cui non si può fare a meno, aiutano a reggersi in piedi.
La dimensione del mio sogno comincia con una penna in mano e l'immaginazione seduta al tavolo.

→ *1.*

Vittime dell'universo
sono le foglie.

Lottano per restare
attaccate ai rami
e piangono
le loro sorelle.

Alberi crudeli
attirano vento
esultano per ogni caduta.

Condannate a morte
le foglie
una sentenza mostruosa
le allontana da casa.

Sconvolte
perdono i colori
e smarriscono
la direzione.

Rimaniamo prede
per avvoltoi.

→ 2.

La donna si offende
e rimprovera
il destino e i suoi silenzi,
non crede più
alle trasformazioni,
da pietra a perla,
da asfalto a giardino.

Conosce il nome
degli architetti
le lacrime diventano
inchiostro
per il Suo testamento.

Si chiede se risorgerà mai,
se stanotte verrà accompagnata
dal rumore delle campane
o farà amicizia con la Luna
che non vuole proteggerla.

Si chiede se Altre sono sdraiate
se ancora trovano
nella parola
una zattera per salvarsi.

Dove sei Giustizia,
la tua ricerca non ha fine,
ti diverti forse a trovare
nuovi assassini?

→ 3.

La tua voce guida
un'orchestra
nel buio della camera.

Mi ritrovo senza voce
protetta da sogni
che non sono i miei
da speranze
che sono le tue,
da mani ubriache.

Hai scordato
come si costruisce
un abbraccio.

Confondi la vittima
e cerchi
di farti venerare.
Sei statua impossibile
da guardare,
sei marmo poco attraente.

Mi nascondi agli Altri
le parole sono lento
brusio.

→ *4.*

Ho scelto il teatro,
alternativa alla vita.

Maschere e fantasmi
nascondono l'orrore,
un palco intimorisce
meno
di un sentiero buio
il cielo spaventa
più di uno scenario.

Ho scelto il teatro,
alternativa alla vita,
il pubblico guarda
senza toccare
non si permette
di darmi del Tu.

→ *5.*

Trovi il tempo
di scongelare il coraggio,
soldati si scambiano armi
cullati dal grido
di vecchi avversari.

Dipingi
ancora tele,
attacchi una gonna
all'appendiabiti,
crei nuovi personaggi.

Arriva il giorno,
silenzioso amico.
Pochi minuti
ti separano dal viaggio
verso altre acque.

→ 6.

Altre mani
si sono avvicinate
al mio corpo
disteso a terra.

Mi hanno portata
a conoscere sventure.

Vicine
abbiamo pregato
a lungo.

Nel gruppo
si ritrova
l'origine del senso.

Altre mani
si sono avvicinate,
il mio corpo
circondato
di nuovi mattoni.



02

Imperfette simmetrie



Lucia Guidorizzi

Francesco Cositore
Marianna Ditolve

LUCIA GUIDORIZZI

Un'occasione rara e preziosa, questa promossa e fortemente voluta da Alessandro Scarsella, di realizzare la seconda edizione di Mentoring di Poesia, favorendo l'incontro e il dialogo transgenerazionale, che sono la linfa irrinunciabile di ogni ricerca poetica. Conoscersi in questo contesto sempre aperto al divenire è una scoperta continua, favorisce l'ascolto ed uno scambio autentico d'intenti e di sguardi.
Esplorare le faglie del reale, cogliere le dissonanze del vivere, sondare profondità inespresse è il lavoro e l'intento del poeta. Il termine "labor" in lingua latina significa lavoro, inteso anche come fatica, sforzo, sofferenza. Saper guardare e raccontare i contrasti del presente per trasfonderli in poesia implica un impegno assiduo e costante. Come nasce un poeta? Scrivere è un processo che inizia molto tempo prima di prendere in mano la penna, nel percorrere spazi, territori, città, paesi, paesaggi e individui per coglierne le trasformazioni, le ferite, le disarmonie e la bellezza.
Quest'anno il nostro percorso di ricerca poetica si è sviluppato intorno al tema del diritto, un tema complesso e articolato che si può declinare in vari modi. Spesso i diritti umani e naturali vengono disattesi, per seguire logiche legate alla produttività e al profitto e questo vale in particolare per i diritti ambientali. Custodire la terra, cercando di mantenere l'ordine e l'equilibrio delle sue specie animali e vegetali, implica una cura e un'attenzione costanti. C'è una profonda legge di corrispondenza tra Microcosmo e Macrocosmo e lo squilibrio di uno si ripercuote nello squilibrio dell'altro. In un territorio travagliato dal disordine, da guerre e contrasti, non patiscono soltanto gli uomini, ma anche la natura e l'ambiente. Le città e le strade portano i segni evidenti dei conflitti che avvengono dentro e fuori di noi. Solo accogliendo i contrasti e le ombre, riconoscendo i dissidi e le discrepanze del vivere in un interrogarsi continuo, è possibile compiere un viaggio autentico dentro la scrittura.
Essere imperfetti, diseguali, asimmetrici, rivendicare il diritto di esprimere poeticamente la propria inadeguatezza e al tempo stesso investigare gli aspetti più dissonanti di un territorio permette di coglierne la profonda interrelazione con noi stessi. Registrare attraverso la scrittura queste percezioni, fare in modo che queste si decantino tessendo le immagini dei mondi che ci circondano è un'opera incessante che non da tregua. Custodire l'armonia della terra e delle persone implica una profonda responsabilità che chiama in causa tutte le nostre risorse. Nel farlo è importante esercitare il diritto di riconoscere le proprie origini, le proprie radici, il proprio paese d'origine, i propri antenati. Nel linguaggio giuridico, "vulnus" significa "violazione di un diritto" e consiste nell'elemento costitutivo di un reato, nel linguaggio corrente significa "offesa", "danno". Nell'ambito medico significa invece "ferita", "lesione cutanea".

Ricucire gli strappi e le ferite della storia, del territorio e dell'individuo è compito principale della poesia.
Lavorare insieme a Francesco Cositore, per esplorare il tema del diritto sviluppandolo poeticamente è stata un'esperienza che ci ha fatto scoprire che abbiamo numerosi punti di vista in comune. Ad esempio, la necessità irrinunciabile di camminare per poter scrivere: la scrittura nella sua fase germinativa, scaturisce dallo sguardo, dal cogliere le cose nella loro incompiutezza. Il ritmo dei passi fa scaturire pensieri, ricordi, associazioni che divengono infine esperienza poetica. Solo l'esperienza che passa attraverso il corpo e le sue percezioni ha valore di testimonianza.
Un altro aspetto che ci accomuna è la fascinazione e la curiosità d'investigare luoghi "brutti", nel senso di deteriorati e degradati, aree industriali dismesse, zone periurbane, mondi indistinti e purgatoriali, in cui si mescolano città e campagna. Questi luoghi disarmonici e dissestati sono un terreno fertile dove può germinare la parola poetica.
Francesco, oltre ad avere sensibilità e immaginazione, a saper leggere molto bene i suoi testi poetici, dando autorità e spessore alla sua scrittura, pronunciandola con fermezza, è un profondo conoscitore del linguaggio, della sua struttura e lo sa usare efficacemente e consapevolmente. Le sue poesie, ricche di figure retoriche quali ossimori, allitterazioni, anafore, metafore riescono a comunicare con pregnanza il suo pensiero che si configura in uno stile elegante e al tempo stesso immediato. Nelle sue poesie vi è una profonda corrispondenza tra forma e contenuto. Essere dentro alla propria scrittura, consapevoli del proprio mondo interiore, è uno degli aspetti irrinunciabili della poesia e Francesco poeticamente sa dare spazio e respiro a tutto questo con autonomia, ironia e originalità. Per quanto riguarda la poetica di Marianna Ditolve, trovo che i suoi testi possiedano un linguaggio incisivo, un timbro originale, una capacità di sintesi e di distillare le emozioni in uno stile rarefatto e al tempo stesso intenso.
Trovo molto interessante il suo sguardo sul mondo, che ricorda un po' in certi passaggi la poesia minimalista di Raymond Carver. La sua ricerca scandaglia le aporie del vivere, esplorando territori liminali, soglie tra essere e non essere, nel desiderio di rispecchiarsi nell'altro in un divenire inquieto che realizza così quell'imperfetta simmetria che diviene l'unica forma di relazione possibile. Marianna, molto attenta e sensibile al significato e al significante, perlustra la parola nell'essenza più intima e nella capacità di durare oltre sé stessa. Vi è un compianto astrale, nella sua scrittura, che celebra la precarietà dell'universo che trascorre nella sua ciclicità. Tra pause e intervalli, tra impennate e cadute, il suo è un viaggio verso l'ignoto alla ricerca di un assoluto che sempre si sottrae, lasciando inalterato il mistero della vita e del linguaggio.

→ *LA HERIDA**

Quando si apre un vulnus
Una ferita
Si rivela l'essenza segreta
Del sangue
Che scorre occulto
In territori carsici
Lo squarcio risveglia
La fiamma nascosta
Della coscienza sopita
Esserci con umiltà
E coraggio
Allargare le braccia
Per ricucire i lembi
Dello strappo
Trasformare rabbia
E impotenza
In impresa salvifica
Perdonare e risanare
Volgendosi infine
A nuove opere

*La Herida è un monumento che si trova a Muxia, in Galizia e che ricorda il disastro ecologico provocato nel 2002 dal naufragio della petroliera Prestige in prossimità delle coste della Galizia.



FRANCESCO COSITORE



Dovevo nascere il 24 dicembre 1996, ma per la somma felicità di mia madre sono nato il 5 gennaio 1997, costringendo la mia povera genitrice a trascorrere tutte le vacanze in ospedale. Chissà quante parole mi avranno detto lei e mio padre per convincermi a venire fuori, e sarà forse per questo motivo che fin da bambino ho avuto una forte passione per questo magico strumento, con cui si può esprimere tutto un mondo. Dopo aver collezionato esperienze, diplomi, lavori, lauree e qualche anno di sacrificio per il mio dottorato, ho deciso di dedicarmi alla poesia, l'unico campo in cui si può essere liberi di esprimersi senza griglie né valutatori. Le mie poesie nascono nei luoghi e nei momenti più improbabili – sedendo su affollati mezzi pubblici, passeggiando in una zona industriale o rifiatando dopo intensi momenti di passione – e raccontano con ironia e con amarezza la mia vita di tutti i giorni, quella fatta di entusiasmi improvvisi e tragedie personali che diventano universali.
Non amo definirmi "poeta", perché forse per me è un termine troppo serio. Preferisco pensarmi come un collezionista di pensieri disordinati o, nei giorni di massima ispirazione, come un artigiano del caos con la penna in mano. È per questo che, dopo essere stato convinto dall'accademia a dover a tutti i costi cercare la perfezione e l'armonia, ho iniziato a celebrare quelle "imperfette simmetrie" che rendono questo mondo degno di essere vissuto.

→ *VIA DELLA CHIMICA*

Sfatta, sfranta, affranta
allo svestirsi di un pallido sole
sta in Via della Chimica
illuminata da un fetido fuoco
tra spremute siringhe sporche di sesso
una signora spenta nel sangue
spoglia e morta di chissà quale male.
Ferito, finito, fallito
all'aprirsi di una languida notte
sta in Via della Chimica
a comprare da un tossico fumo
tra i fumi di tossici impianti
un reietto che muore da solo
spiaggiato nel cielo di una patria negata.
Fatale, fetale, finale
è il comune destino di tutti
è l'eterno rimestarsi dei flutti
che travolge gente di ogni natale.

→ *UNA NUOVA ESTATE*

Sui campi riarsi di ulivi e di viti
aleggia un terso odore di pulito:
sono i giorni agresti miei preferiti,
quelli di un luglio dal caldo infinito.
Ed ecco che avanza ruggente e possente
un temporale all'orizzonte lontano
e io guardo impaziente e impotente
il sole che perde il vigore africano.
Lo senti che urla, rimbomba, poi esplode
nel grigiore che infuria gran pioggia si ode
e poi il vento violento che gonfia e distrugge
la casa isolata e chi in lei si rifugge;
veloce è il lampo che anticipa il tuono
nell'aria ormai nera risuona il frastuono,
miliardi di campi sotto grandine ardente
che brucia il cibo e affama la gente.
Pioggia, poi sole, poi ancora tempesta,
il clima è cambiato e questa è la festa
che il pianeta fa all'uomo come ringraziamento
per cercare ricchezze a suo detrimento.

→ *DOMANI*

Poesia stanca
che non hai suono
che non hai sonno
eppure esisti
eppure mi svegli
domandandomi perché.
Poesia sciatta
che non hai rima
che non hai ritmo
ti scrivo in un minuto
ti scrivo steso a letto
con gli occhi dentro il vuoto.
Poesia brutta
mia imperfetta simmetria
sei parola in libertà
sei una notte in confusione
che davanti ha l'alba ignota
che già vedo senza sole.

→ *PASSEGGIATA AL PARCO*

Piccola avanza una canoa veloce
nel placido fiume tra rive spinose
senza sapere quanto disti la foce
se sia sulla spiaggia o tra selve frondose.
Vaghiamo noi tutti secondo corrente
sul verde torrente sempre più forte
tra rapide in furia con spinta furente
trascinati noi andiamo incontro alla sorte
ignorando che un giorno vicino o lontano
finiremo tutti nello stesso pantano
che ci attende nel giorno più arcano.

→ *IL CONTROLLORE*

Ho chiuso gli occhi per difesa
e confesso a signori voi tutti
che ho molto peccato in opere e omissioni
che ho molto mentito volendo mentire.
Ho inondato la clessidra
d'ansia
e ho provato a sgranare i granelli
perché fossero di più
perché altri non vedesse la fine
e almeno godesse dell'ultimo viaggio.
Realtà però pura fisica
è,
e ogni cosa per esistere
deve poi consumarsi;
ho vidimato, nonno, la tua partenza
e ho riaperto gli occhi come promesso.

→ *SEGNALI DI NOTTE*

Dorme Mestre taciturna
e nulla urla a me morto
che mesto m'incammino
per le sue deserte strade
silenziose e sonnecchianti.
Un rumore solo s'agita nel buio
e fende la muta tenebra
che avvolge e ammanta e annera
le vacue vite delle vuote vie:
è un semaforo,
che lampeggia al nulla,
che lavora per nulla,
che dispera per nulla.
Solo si sente perché solo sta,
fratello dell'uomo
che cerca nel cosmo qualcuno
non trovando, nel cielo, nessuno.

→ *UNA DOMENICA*

Da tre ore rumoreggia
La vita urbana lì fuori qui intorno
mentre placido seggo e sorseggio
fissando il sole e orizzonti lontani
quietando con gli occhi pensieri villani.
Nubi gentili su sfondo azzurrino...
che pace, che gioia questo mattino!
Quand'ecco dal nulla, inattesa,
una fragranza di fritto possente
che sorprende l'olfatto e inebria
riportando la mente a tempi passati
contando pranzi e affetti ormai andati.
Ma Napoli mia, io non sono vicino...
ti penso, ti sento in questo mattino.
"Ci vediamo in piazza, fra"
mi strappa un amico fidato
alla risacca della nostalgia
sognando nel cuore legali peccati
confessando opere e morali reati.
Volere il perso e il lontano, umano destino:
m'è dolce e m'è amaro, questo mattino...

→ *IL DOTTORANDO*

Certe volte
penso, dico, faccio
cose strane
di cui gioisco,
che poi aborro.
Mi contamino col mondo,
dinamitardo il mio cambiare,
e ritrovo me stesso
in un letto di peluche
negando la realtà.
Desidero la pace,
proclamo la guerra,
ma non la sogno
non la cerco non la faccio
perché a volte soffro
pur squartando una candela.
Non si muove nulla
nella mia bolla di sapone
che vaga tremula nell'aria
soffiata di qua e di là
come un'ape nell'uragano.

→ *LA BABELE DEL TERRORE*

Nerissima la sirena
nella notte fragorosa
sotto il diluvio di fuoco
sull'oceano che avvampa.
Ti eri detto non più,
ti eri detto mai più,
invece non puoi,
invece non vuoi
fare a meno del male.
Bombardi, devasti, distruggi:
è l'odio il tuo unico dio.
Ora russo ora arabo
poi tedesco e aramaico:
nella tua Babele del terrore
non importa più il colore
delle pelli e dei vessilli
ma solo lo spudorato tuo candore
con cui godi dell'orrore.

MARIANNA DITOLVE



Ho 21 anni – quasi 22; – mi chiamo Marianna e di cognome "Ditolve", tutto attaccato, che sarebbe un paesino su una collina del sud Italia, in Basilicata, dove i miei nonni avevano gli asinelli e tante olive. Sono nata e vivo a Ravenna, mi sposto spesso in bici e quando giro sono un po' un pericolo pubblico (ma sto migliorando). Sono meteoropatica ma con delle ricorrenze fisse, mi piacciono: la pioggerella, le luci elettriche accese negli uffici già alle 17.30, le macchine in fila con i fari rossi alla rotonda congestionata, l'autunno in generale e d'estate, aspetto la sera per uscire perché il sole mi mette una forte e distesa tristezza esistenziale (sarà il caldo). Mi piace la compagnia, soprattutto quella del mio gruppo di teatro, ma deve essere comunque ben dosata (non per misantropia, anzi, ma se ho già una tazza di tè in mano faccio fatica ad uscire di casa). Amo la solitudine quando è un qualcosa di tranquillo e voluto, non mi piace quando mi àncora fisicamente a qualcosa che invece non c'è.
Spero si comprenda questo ibrido tra il leggere ed il non conoscersi, questa traduzione automatica, questo punto d'arrivo di una semplice fuoriuscita, come cadesse una ciglia o ci si facesse un piccolo taglio con la carta. Essere sempre dall' altra parte di ogni cosa.

→ *1.*

Mobile e periferica
Mobile- con un vaso poggiato lontano,
dove
non è in grado di atterrare

la prosa frammentata è in questo luogo
e se può conosce, si fa vittima del nudo imbrogliato,
vestito
ferma lo scalzo. Ma non è in grado di contorcersi.
E io rimango a dover fare il passo dove non sono.
Aver sondato ogni cosa fuori è la sensazione,
l'orlo di una gonna, il piede,
forse una dissonanza con la natura umana.
Vivere dove qualcosa termina non contiene a sufficienza l'esterno.
E io rimango a dover fare il passo dove non sono.

→ *2.*

Ricordo solo il sogno che è vivo,
qualcuno che si è trasformato in una creatura più fragile dell'essere umano:
chi si è riconosciuto in un altro.

Se dare se stessi non è una parte geometrica io sottraggo, ogni volta, e continuo,
mi privo solo di sapere che si sente a volte
un'emozione che è alla soglia dello scomparire per sempre.

Cosa serve a me stessa se non la consolazione di una solitudine sconosciuta?
Una vicinanza che m'avvolga senza che io possa fare ritorno,
perché non la devo restituire.

Io non voglio più guarire né sentire un morto profondo che è come un feto nella pancia,
l'embrione, il mezzo vivo quando si è in se stessi.
La soglia del mio cuore, quando qualcosa manca,
è non essere nemmeno io sufficiente.

→ *3.*

La vita/ si incurva prega chiede iato
Sostituzione del nome, prima parola
Della scrittura è solo un punto,
La separazione dal tempo violento
Poiché - e togliere le logiche -
L'insistenza d'un inizio non ha materia propria.

Concezione, fibra per cui è impossibile,
se non elencando, comprendere il mondo

|Fuoriuscita senza un centro: la memoria|

Mi ha tolto, quest' emozione, ridotto,

è perdono forse il fiato, del non averne fatto qualcosa.

In tutto ciò, io credo, ci sia l'insieme delle cose vive
e l'insieme delle cose che muoiono
come per una storica sofferenza
che si fa evento, io libera salvo, guardo, nasco nel
contenimento di un massacro
come luogo pari ad osservare il cielo.

→ *4.*

Mi dileguo, come a far tempo
non resterà niente di me,
immortale, finché vivo,
ho innalzato un tempio all' amore.

Mi dileguo.

Mi dileguo, come a far tempo
ho l'impressione di una sera corale,
da cui non si esige luce
ma fuoco per illuminare, inutilmente, le stelle.

Di me non si può fare minuto
provengo e non do origine alla mente
ho raggiunto l'astrazione

sono, senza idea, la facoltà del ricordo
vivo senza contenere, la mia unità non è totale,
si restringe il nascere mio nell' intendere corda con la vita
ed ogni cosa è trattenuta da una forma aggressiva della voce
la distruzione dell'oltre.

→ *5.*

Lo stralcio del vestito del padre,
una donna nasce riparandosi dalla terra con una gobba di fieno,
le mietitrici-

nell' orlo si distrugge, poiché non si assorbe,
il dolore d'ognuno,
-a mani giunte, lo tolgo

Qualcuno giace sugli arti della Natura, fiorisce contrario, solleva.

-la raccolta. Addestrarsi ad avere segno.
Fare un prelievo venoso.
Sporcare e lo sporco, così divise le case nei luoghi
d'espoliazione e sonno.
Fetida voce, la Natura,
il corpo la racimola senza farne evento,
e così la trascendenza ha limite
nell' interiorità, perché questa si arresta al contatto- se percepito -
perché niente è più voluto oppure lo è. Qualcosa è addirittura necessario,
come chiedere un nome.
Chiedimi nome, fogna.
Il cuore sta bene, mangia, provoca.
A me dispiace d'aver avuto fortuna,
d'aver voluto.
Mi sento nativa.

→ 6.

l'inflessione è un ciclo di stagioni
la musica è composta
inaspettata è solo la libertà della farfalla
il movimento del volo, la pausa
giacché solo il volteggio deforma, volare verso l'interno
scompone disfa la consistenza del vuoto,
dell'andare parallelo

per chi per natura umana
vive nell' incertezza di tutto ciò che oltre la Natura
è in esistenza

l'istante in cui si è salvi e solo prima dell'ignoto
ed io ho paura

d'impazzire
come chi vola

l'istante in cui si è salvi e solo prima dell'ignoto
ed io ho paura

lo stupro

ha una cadenza sconosciuta.



03

Brandelli d’interezza



Valter Esposito

Eleonora Brunelli
Alice Garramone

VALTER ESPOSITO

L'anno scorso su invito del prof. Alessandro Scarsella ho accettato con piacere di far parte del gruppo di "mentori" chiamati ad inaugurare il bellissimo progetto "Professione poesia?", organizzato dal Dipartimento di Studi Linguistici Culturali Comparati incluso all'interno del programma "Incroci di poesia". Ora, fare da mentore ad un gruppo di studenti universitari per me si è trattato di un'esperienza nuova, ma ricca di entusiasmo e freschezza di contenuti. Ergo non potevo esimermi anche quest'anno e la soddisfazione è stata da subito comprovata dalla consonanza che si è creata con le due studentesse che ho avuto modo d'incontrare a più riprese, di conoscere e di apprezzare fortissimamente il loro esprimersi attraverso delle parole, dei versi che mi hanno colpito profondamente. Eleonora Brunelli e Alice Garramone, entrambe capaci di esprimersi come se la poesia fosse insita nel loro modo di vivere, o meglio di intraprendere la vita di tutti i giorni. Con loro ho dialogato cercando di capire anche attraverso il loro aprirsi quale potesse essere il perché dell'avvicinamento alla poesia, questa forma di letteratura così difficile, così intima al punto di essere quasi abbandonata e dimenticata negli anni, seppur il nostro Paese ha dato i natali ad alcuni tra i più grandi poeti del mondo. È stato un bel "viaggio" assieme a queste due giovani poetesse con le quali abbiamo inteso intitolarlo "Brandelli d'interezza", dove nelle loro parole traspare tutto il necessario per la sopravvivenza. Dai versi finali di due loro poesie "Devi solo venirmi a prendere" e "Io comincio", nasce un percorso che porterà molto lontano queste due ragazze, ne sono orgoglioso e convinto!

Questa parentesi di cielo
mi parla di te
chissà
sarà il colore
o forse
la semplicità de l'assieme.
M'immagino
in questa magnificenza
dettata dalla quiete
c'è tempo per la tempesta
ora sto bene
con quel dolore dentro l'anima.

da *L'essenza e l'assenza*, di Valter Arnaldo Esposito, Milano, Zacinto edizioni, 2024

ELEONORA BRUNELLI



Ho ventidue anni e mi sono da poco laureata in Lingue, Civiltà e Scienze del Linguaggio all'Università Ca' Foscari di Venezia. Sono nata sotto il segno del leone, in un mezzogiorno di fuoco di metà agosto del 2003, a Verona. Sono cresciuta nella città dell'amore ma da qualche anno vivo immersa nella campagna veneta che fu un tempo dimora dei miei avi. Il profondo Veneto è uno stato mentale, un luogo mistico dove un momento il sole si staglia pallido nel cielo e quello dopo scompare inghiottito dalla nebbia spessa e opaca. Nei miei testi parlo spesso di casa mia ma anche di luoghi per i quali sento una fortissima nostalgia pur non essendoci mai stata; parlo d'amore, di vite passate, della confusione e delle domande che a questa età mi piovono nel cuore come frecce... Traggo ispirazione da ogni cosa, o almeno ci provo, tentando di vedere il lato romantico della realtà anche quando mi sembra orribile. Soprattutto mi ispira la musica: i versi delle canzoni, le melodie, i suoni e i colori che vi riconosco. Da quando ho memoria esprimo quello che sento dentro tramite l'arte in ogni sua forma e cerco di raccontare storie che lascino un segno nel cuore di chi le legge. Il linguaggio è sempre stato il mio mezzo principale per fare esperienza del mondo, ma l'avvicinamento alla poesia è avvenuto solo negli ultimi anni. In essa ho trovato una musicalità che la prosa non riusciva a restituire; nei versi posso lasciare che le parole respirino, caricandosi di significato e dipingendo la pagina come una tela. Nella vita voglio vivere grandi viaggi, grandi amori e grandi sogni capaci di trasformarmi, ma più di tutto desidero lasciare una traccia che racconti il mio passaggio. Spero che tra le mie parole anche tu possa ritrovare un'eco della tua storia.

→ *20 ANNI*

I miei vent'anni
Scivolano piano sotto
Le fessure degli scuri,
S'insinuano tra
Le crepe dei muri
E appesantiscono l'aria già
Rarefatta
Della stanza opprimente che
Mi tiene prigioniera.
Prigioniera
Dell'infinita libertà
Che esercita su di me
La sua egemonia;
Prigioniera
Della moltitudine
Di scelte che
Potrei, dovrei?, vorrei,
Prendere;
Prigioniera
Di ciò che il mondo
Vorrebbe che di me
Si facesse.
Incatenata
Dai miei timori,
Soggiogata
Dall'ansia,
Asservita
Alla volontà di vita
Che tuttavia non fa che
Piegarmi, spezzarmi, interrompermi.

Il cammino davanti a me è
Più incerto che mai e
Ovunque io
Mi rivolga
Le porte sono
Spalancate, pronte
Ad accogliermi.
Ma come fidarmi?
E se fosse un inganno?
La mia anima tende
Verso l'ignoto ma
Le mie mani si aggrappano
Allo scheletro
Di una me che
Non esiste più,
Alla pelle
Già mutata che
Devo lasciar andare per
Evolvermi, mutare, crescere.
Cos'è questa spinta?
Questo irrefrenabile
Istinto suicida? No,
Non voglio seguirlo.
Cosa mi attende
Al di là?
E se fosse? No,
Non è sicuro.
Ma non posso restare
Qui per sempre.
Mi stanno chiamando.
Il futuro m'attende,
Inesorabile. Ed io,
Piccola formica,
Che posso
Fare?

→ *TRASFIGURAZIONE*

La lupa muta forma si aggira carponi
Nel bosco della tua torbida mente
Ti osserva occultata tra i cespugli
Gli occhi suoi gialli come saette
Ringhia all'incedere del tuo passo
Ostenti una regalità che non ti appartiene
Lei non osa muoversi, scintilla
Il liscio suo manto antracite
Eppure tu t'arresti, d'improvviso
Sgrani gli occhi
Indietreggi fulmineo
Scivoli nel fango
Parla,
Uomo.
Che cosa temi?
Non conosci forse,
La forza ancestrale
Che anima la donna?
Palmi carmini stampati sui muri
Pitture rupestri tracciate con slancio
Altari sacrificali coronati di crani
Zanne d'avorio sparse e impolverate
La donna muta forma si avvicina curva
Smuove le ragnatele setose dietro i tuoi bulbi
Esamina la creatura di carne che si trova davanti
Interroga il tuo sguardo con gli occhi suoi gialli
Uomo,
Parla.

→ *IL PARADISO*

Dimmi, amore mio,
Come posso io cambiare?
Se l'affetto che mi dai
S'infrange lungo il crinale
Si schianta, come l'onda del mare
Distrugge le pareti della mia anima di cristallo
E mi domanda se le canzoni che scrivo siano una via di fuga
Da te.
Il paradiso è qui se lo vuoi
Devi solo venirtelo a prendere
Togli le bende
Che t'offuscano la vista
Deponi l'arma
Che t'affila il tocco
Liberati del peso
Delle tue vecchie catene
Lascia andare
Ciò che non sei più
Io sono qui se mi vuoi
Devi solo venirmi a prendere.

→ *PIOVE*

Piove.
Me ne sto sul letto
Sdraiata e scomposta a
Guardare il soffitto
E i giochi di luce
Creati dai fari
Delle auto là fuori
Sento freddo ma
Non mi muovo
Penso.
Piove.
Le mie mani
Macchiate di sangue
Stringono più forte il coltello
La lama mi penetra
La carne viva
E tenera
Del palmo
Piango.
Piove.
Fa male
Ma resto
Immobile
Nel buio della stanza
Il soffitto mi schiaccia
Vorrei gridare
Silenzio.
Attendo
Il Suo arrivo
E mi perdo
In un vortice

Il vecchio pendolo
Oscilla ma i minuti
Non scorrono mai
Nella quiete
Tutto tace e fuori
Piove.
Attendo Lei
Sono pronta
Lo sono da
Tutta la vita
Portami con te
Dolce oscurità
Lascia che
La mia anima
Si fonda
Alle mille altre
Che hai rapito
Questa notte
Prendimi
Allontanami da
Questo mondo che
Mai m'ha capito, che
Mai m'ha davvero visto e che
Mai, mai mi rimpiangerà
No, non lo farà
Portami con te
E lascia che
Io mi spenga
Lascia che
La fiamma che arde in me
Si estingua
Non voglio più bruciare.

→ *VITE PASSATE*

Certe notti di luna piena
Ricordo le mie
Vite passate
Nei secoli in cui
Fui strega e santa
Sacerdotessa degli dei
Eretica, indovina e folle
Mi scelsero giovane
Casta e illibata
E così rimasi
Per lunghi decenni
Devota agli dei
Ad Apollo sacra
Fui grande e fui ricca
Ricoperta dei doni di re,
Guerrieri, sultani, poeti,
Il mio responso attendevano irrequieti
La sorte dell'Ellade tutta
Nelle mie mani
Cantami, oh diva,
L'ira funesta
Degli dei ch'io,
Ingenua e malvagia,
Professai ai mortali
Speranzosi nel fato
E sui quali si abbatté

La devastazione
Di Delfi solo i resti
Ricoprono la valle
Le colonne s'innalzano
Al cielo e lo toccano come
Le mie mani un tempo
Gli uccelli ascoltano
Le voci degli dei
E planano
Sulle pietre dismesse
Cammino nel tempio
Senza tetto
E rivivo
Il mio passato.

→ *I 6 SENSI*

Puoi vedermi?
Io no,
Non ti vedo.
Percepisco l'ombra
L'oscurità
Che mi circonda
E strisciando si avventa
Sul mio corpo inerme.
Puoi sentirmi?
Io no,
Non ti sento.
All'orecchio odo solo
Gemiti sommessi
Miti e leggende
Della devastazione
Che mi invade.
Puoi parlarmi?
Io no,
Non ti parlo.
Se non di morte
Di mille rinascite
Del fuoco che
Tragicamente
Mi consuma.
Puoi toccarmi?
Io no,

Non ti tocco.
Svanisco al tatto
Del tuo palmo
Irto d'artigli
Che irruento
Mi accarezza.
Puoi assaporarmi?
Io no,
Non ti gusto.
Le tue labbra
Mordono le mie
Da cui stilla
Un abisso scarlatto
Vibrante espressione
Del mio
Turbamento.

→ *Q52MIL*

Incombe il quinto lustro del secondo millennio
In una ciclicità meccanica, gelida, inesorabile
Come il trattore che ara il campo immenso
Quando un primo mattino di dicembre,
La polvere si staglia opaca contro il cielo
E il calore dello sterco si alza in volute:
Un fervido incendio senza fiamme;
Gli aironi planano in picchiata
Rivoltano la terra
Sradicano i vermi
E si rincorrono
Ad ali spiegate
Candidi
E ignari.



ALICE GARRAMONE



A volte l'esistere mi appare troppo opaco per essere attraversato in silenzio.
Ogni parola nasce da un varco, da una fenditura che chiede di essere oltrepassata. Non scrivo per raccontare, ma per interrogare ciò che non comprendo: un dolore, una mancanza, un pensiero che insiste. Resto dentro l'enigma finché non affiora una forma, una tesi sommessa che quasi sempre coincide con l'ultimo verso — come se la poesia mi restituisse ciò che ignoravo di cercare, ciò che avevo nascosto persino a me stessa. Scrivere è il mio modo di illuminare il buio: dare corpo alle ombre che mi abitano. Ogni testo è un esperimento di conoscenza, un tentativo di restare fedele all'assenza senza smettere di interrogarla. A volte la parola arriva come una rivelazione tardiva, altre come un frammento che tenta, da solo, di reggere il peso di un intero cielo. Non cerco risposte, ma costellazioni: punti di luce che, insieme, costruiscono un senso provvisorio, fragile, e tuttavia necessario. Forse scrivo per non dissolvermi del tutto, o per lasciare un segno lieve nel luogo in cui la luce si spegne. Ogni poesia nasce come un fosfene: un residuo luminoso di ciò che è stato guardato troppo a lungo e che continua, ostinatamente, a brillare oltre la fine. È questo, credo, il destino delle parole: varchi che restano quando tutto il resto si oscura, fenditure minime in cui sopravvive un chiarore — non per durare, ma per essere, anche solo per un istante, irriducibilmente vivo.

→ *1.*

Cristo risorge — muto —
calcagni infangati d'innocenza,
nell'abbacinata bonaccia d'Inferno,
dove il silenzio è sapiente e non salva.
S'incunea, scalzo,
tra le crepe del creato scaduto,
nelle gole gorgheggianti di sangue fluviale,
dove le foci — fiacche —
partoriscono anime pallide,
destinate al detrito del mare.
Un coro di corpi da latte
lo attende in cerchio,
non più mani, ma muschio.
Girotondi di spettri infantili,
danzano sotto il diaframma del giorno,
intonando la ninna nanna della necrosi.
I vetri celesti si frantumano in frasi,
il cielo lacerato geme in sillabe bluastre,
e i passi umani — ciechi, certi —
calpestano le vertebre della speranza.
Ogni coccio, preghiera esausta,
ogni rintocco, battesimo abortito.
Nel fondo, i bambini — orfani di nome —
giocano con le orbite vuote dei pesci,
coprono i crani con conchiglie votive,
e si danno nomi nuovi.
Cristo risorge —
non un respiro alla madre che chiama,
la bocca piena di sabbia e latte marcio,
le pupille cucite con spine d'ulivo,
Mormora, con un filo di piaga e pietra:
"Li ho sognati nel buio.
Nessuno li ha visti.
Nemmeno io."

→ 2.

Li vidi —
dove la pietra ha il respiro corto,
sparsi come reliquie sulle mattonelle fredde.
Odoravano di ferro e di sonno,
di sigarette molli,
con i vestiti incollati alla pelle,
stracci che trattengono l'inverno.

Le mani avevano il colore delle crepe;
le ginocchia, chiodi d'oro
di una croce che ha taciuto la mano.
La notte li avvolgeva a strati, lenta come una lingua,
e le luci ne sfilavano i contorni.
Un volto arrotolato nel mattone: il profilo, un intaglio.
Un petto aperto alla fessura della panchina: il cuore, una crepa.

Si chinavano al bordo del binario
come a cercare un nome,
sussurrando con la bocca piena di freddo
piccoli motivi in cui tutto si tace.
Io stavo là,
a contare vergogne e bugie,
a misurare la mia paura
con dita che non osavano toccare.

Vedevo la loro pelle confondersi con l'intonaco,
le rughe dividere i rivoli della pioggia,
poi la pioggia farsi vene,
e le vene, strade.
Si fondevano,
come cera che prende la forma del vaso che la contiene.

All'alba i corpi si dispiegarono in geometrie:
una scapola che era quota di gradino,
un avambraccio che faceva angolo col sottopassaggio,
un dito divenuto scanalatura
dove il giorno si ferma.
I loro sussurri, prima parole,
divennero il verso delle fughe,
il rumore sottile che tiene insieme le giunture.

Non fu che un istante: il freddo si ritirò come un animale,
e tutto parve ricomposto — ma con cuciture.
E io, che li avevo guardati fino a consumare lo sguardo,
sentii qualcosa di vivo.
Sotto le piastrelle,
una fibra vibrava come una corda tesa.

Le ombre non cadevano:
si stendevano, precise,
sottolineando le arcate,
segnando le giunture invisibili.
Il muro portava le loro pieghe,
la panchina i loro grumi,
e sotto i passi dei mattinieri
la stazione esalava un lungo sospiro,
pieno di polvere
e di nomi che supplicavano la pietra
di averli conosciuti vivi.

Vidi la città misurarsi su di loro:
gli archi con un bordo che somigliava a un palmo,
le scale con un tatuaggio di calli mai inciso.

La luce scivolava sulle membra fuse come su mappe;
chi passava distratto le calpestava senza sapere.

E quando il sole si aprì,
solo un petalo di silenzio si staccò in volo, inutile,
mentre il resto restava infilato come cucitura
nel tessuto della città.
Mi accorsi che il mio passo
faceva tremare un'orma appena;
e il suono che ne seguì
non era rombo di caduta,
ma fruscio di foglio girato.

E rimasi, col buio ancora attaccato ai vestiti,
a cercare con le dita
le pieghe dove il mondo si torce,
a contare le linee che non si leggono.
Ho visto come si confondono —
e non so se ho capito,
ma so che sotto i passi della città
c'è un ordito che non si vede:
un lavoro di mani senza credito,
una trama con le cuciture vive.

All'alba tutto tornò a camminare, lieve e indifferente;
solo le pietre conservarono l'impronta,
come se il tempo avesse inciso un nome.
Io penso ancora alle dita nelle fessure,
al freddo scolpito nella pietra,
e ogni tanto, quando la luce si piega su una crepa,
mi pare di sentire —
come un filo che vibra sotto la pelle della terra —

il mondo che tace, come se sapesse.

E allora compresi —
non erano scomparsi,
ma fusi nel midollo delle cose,
come febbre che il marmo trattiene,
come colpa che il tempo non riesce a espellere.
La città li ha cuciti nel fianco,
li ha resi nervatura,
li ha stesi sotto il passo dei distratti
come sudari che non si possono sollevare.
Ogni crepa è una bocca serrata,
ogni pietra, una vertebra che trattiene il peso dell'indifferenza.
Il mondo li protegge —
non per amore,
ma per vergogna d'essere carne del medesimo dolore.

E nulla si salva —
nemmeno la croce che si credette pietà.

→ *3.*

Nacqui col cuore eccedente,
esondante d'amore, emorragico,
piaga palpitante pronta a stillarsi
sul silenzio delle cose che non chiedono,
su terra cieca che non tende le mani,
su di teche
m'ignori con la grazia dei carnefici,
con l'arte muta di chi non sa
quanta rovina attira un cuore che spera.
T'ho donato ogni goccia non chiesta,
ogni luce strappata alla notte,
ogni brandello d'interezza
in un mondo che pretende pezzi.
Non ho risparmiato la voce,
né il grembo, né il nome sono
stata madre, mantice,
abisso e accoglienza,
rovina vestita d'amore.
Eppure, ti amo.
Ti amo mentre cado,
mentre ripongo le reliquie del cuore
nelle stanze che profani e diserti.
Ti amo nell'eco che morde i miei passi,
nel disordine che resta
dopo il tuo silenzio.
Ti dono fiato e tremore,
l'attesa come atto di fede,
e più tendo,
più s'aggruma la colpa di non sapermi bastare.
Ogni tuo sguardo m'interroga,
la tua carezza, scava.

Il tuo amore è altare
su cui dissangui la mia devozione.
Mi scruti,
come si guarda una carcassa che ancora geme,
ma nel tuo abbraccio
sono inchiodata al dono che mi spegne.
Ogni tuo bacio
è contratto col pianto,
ogni sussurro,
una fame che infetta.
Eppure, ti amo.
E nell'amarti mi annullo,
mi sgretolo in gesti
che non portano più il mio nome,
parole marcite
in notti negate alla mia quiete.
Protendo le manil'amore
mi sfugge,
sabbia addestrata alla fuga.
Grido il tuo nome e
m'inghiotte il mio,
muto come eco di tomba.
Quando non avrò più sangue da scambiare,
sarò peso che ti torce le spalle,
sospiro che lacera il sonno,
l'ombra che guasta la gioia.
Resterà il vuoto in cui chiamavi il mio nome,
freddo che mangerà le tue ossa,
il sapore d'un amore
spento senza rumore,
rotto, inchinandosi.

Toccherai un'altra pelle
con le stesse mani
che mi hanno lasciata morire.
M non riuscirai a ritrovarti,
in ogni sguardo
ci sarà il mio.
Io sarò ancora lì,
nell'intervallo tra un battito e l'altro,
a ricordarti
chi si è lasciato sbranare
pur di diventare eternità
nelle tue colpe.
Le mie.

→ *4.*

Sorse dal nulla, dal grembo del vuoto,
nell'alito d'ombra che serra la gola,
con occhi di vetro, con vene sopite,
con fiato ridotto a una briciola sola.
Tra echi di stanze smarrite,
tra soglie sigillate da mani distratte,
dove il clangore di voci lenite
si spandeva in notti perenni e disfatte.
Non fù negazione, nè riso, nè inganno,
ma il murmure lieve d'un vuoto d'argento,
l'arte sottile di farsi governo,
del farsi silenzio, del farsi tormento.
E il tempo la colse, la perse, la spense,
su mappe stracciate, su sogni dissolti,
su strade straziate da dita proterve,
su scelte spezzate, su sere già notti.
Mille dimore, eppure nessuna,
mille disfatte, alcuna certezza,
mentre la vita la sfiora, la sfianca,
la lascia svanire, la strappa, la spezza.
Ma poi, nel bisbiglio d'un battito infranto,
nel fremito esangue d'un fiato svanito,
qualcosa si scioglie, il tempo si torce,
il cosmo si erge sovrano e infinito.
Non terra promessa, né mura, né chiave,
né meta incisa nel cranio in tempesta,
né strada segnata, né rotta sicura,
ma polvere, piaga, impronta funesta.

Né il mondo a coglierla,
né cielo a riparo,
è la fiamma che sfibra la notte,
il grido disperso nel vento più amaro.
L' abisso, è la soglia, il silenzio,
lo schianto che squarcia la carne e consuma la mente,
cenere e origine, vertigine ardente,
inspiro del Tutto, espiro di niente.

→ *5.*

"Confondo il tremore con la rivolta,
ogni volta che la mia ombra
si alza prima di me.
Verrà il giorno
in cui mi inchinerò a lei,
le spalancherò la bocca con le dita rotte,
mi lascerò inghiottire fino all'ultimo osso,
mentre lei mi cuce le labbra
per non farmi più urlare
che sono esistita."

→ 6.

“Non so se chiamarla vita,
questa quiete sdrucita che ti consuma lieve.
Le pareti, madide di silenzio,
portano addosso il respiro delle sere disfatte,
un odore d’attesa che non attende più nulla.
Tu ti muovi piano,
tra suppellettili stanche e bicchieri scheggiati,
come se ogni crepa ti custodisse.
Sorridi — ed è un gesto remoto,
una fiamma che non arde ma non si spegne,
un lume di cenere che ha smesso di chiedere vento.
C’è un ordine sommerso nel tuo disordine,
una geometria di ruggine e di grazia,
un modo antico di restare al mondo
senza domandargli ragione.
Ogni cosa in te tace, ma respira:
la sedia sbeccata, la tovaglia disfatta,
il tempo che dorme nelle posate.
E io, che ancora temo la mia quiete,
resto a guardarti come si guarda la nebbia —
senza volerla capire,
solo per sentirla accadere.
Hai fatto casa nella resa,
hai levigato la solitudine fino a farla lucente,
hai imparato a vivere senza spettatori.
E se il mondo non può intenderti,
se io stessa non so trovarti intero,
non importa —
basta che tu lo senta,
basta che la tua pace ti riconosca.
E che il silenzio, almeno lui, ti chiami per nome.”

→ 7.

T’amai nel punto più nero
nella piaga primordiale del tuo pianto,
nella piega profonda che preme e punge
tra la palpebra e il perdono,
tra la peste e il petto.
Eri già guasta, già graffiata,
già grondante grido,
già gelo e giavellotto
gettato contro il grembo dell’esistere.
Eri cenere che si crede cenere,
ma io t’ho visto fulmine,
fosfene,
fuoco che finge d’essere fumo.
Oh mia
condannata a respirare,
con l’anima serrata in una stiva,
figlia disfatto d’un dio distratto,
ti porti addosso l’alba abortita
di ogni domani che non ti sei mai concessa.
Hai fame di fine,
hai fame di fuga,
hai fame feroce e febbrile
di ferire il fiato che ti chiama ancora viva.
Ma io ti raccolgo,
come si raccoglie un ruggito nel vento,
un rogo nel ventre,
un roveto che recita il rosario del rancore.
Ti sei serrata il cuore con chiodi di ruggine,
t’hanno insegnato a non tremare —
ma tremi.
Ti sei seppellita nei silenzi più spessi,
ti sei spenta per non supplicare,
hai serrato le ciglia con fili spinati
ma l’occhio ti lacrima luce.

Tu lo sai.
Tu sei l'orlo,
l'ultimo urlo dell'universo
prima del buio.
Eppure resisti.
Ti contieni come cataclisma,
ti racconti come carcere,
ma sei costellazione che collassa per compassione,
sei condanna che canta nel chiuso.
Io ti seguirò,
ti fisserò mentre frani,
ti fiorirò sulla fronte ferita.
Sarò l'inverno che ti veglia,
la primavera che ti versa la voce.
E quando la notte ti piegherà la schiena
e ti vorrà annebbiare le pupille—
tu grida,
grida con le vene,
grida con i denti,
con i sogni,
con tutto ciò che resta:
Insorgi, insorgi contro il crollo della tua luce.
Sei tu
quella frase,
quell'urlo che ha il suono del sangue quando crede,
quell'ultima fede che si morde per non piangere.
E allora sì —
se l'hai scelta,
è perché sai.
Sai che il buio si può bestemmiare,
che la luce si può partorire dal pianto.
Sai che puoi —
e io sarò la prova.
Io sarò la fame che ti salva.

Io sarò la fiamma che te lo ricorda.
Perché tu sei l'ultimo battito prima del silenzio
La figlia ferita dell'infinito,
la ferita che fiorisce,
la fine che si rifiuta di essere.
E anche se ti spezzi,
anche se ti sporchi,
anche se ti svuoti —
tu già sei il bene che ti aspetta.
E io ti amerò,
ti amerò fino a quando la morte
ti volterà lo sguardo
e non troverà più il coraggio
di passarti accanto.

→ *8.*

Mi sono fatta fioca per chi amava il silenzio,
e squillante per chi desiderava il giorno.
Ho reciso le radici per rincorrere venti,
e fiorita in vasi crepati.
Ho annodato petali al petto fingendo primavera,
ed io ero novembre.

Per gli amanti delle spalle ossute,
mi sono svuotata fino all'eco.
Se cercavi pelle pallida,
mi impiastricciavo d'inverno,
imbiancavo le vene, scolorivo fino al fiato.

Per te c'ami donna di fuoco,
mi sono incendiata le ciglia,
ho riso roghi tra le costole,
ho bruciato me stessa per fare luce.

Mi sono fatta piuma, pietra, polvere,
e piaga — pur di entrare nel tuo sogno.
Vestito volti altrui,
parlato con lingue che mi tagliavano la gola,
camminato con calli cuciti sopra carni mute.
Per restare.

Mi sono taciuta per chi temeva il pianto,
ho urlato per chi bramava tempesta.
Mi sono fatta chiara, ciclica, cedevole.
Luce liquida, lunare, labile.
Piegata.
Fino alla piega che spezza.

Mi sono fatta piccola, posticcia, perplessa.
Una presenza che si cancella da sé.

Tolta il nome di dosso.

E quando giungevi tu —
Con la tua quiete che inquieta,
mano che non modella,
ma aspetta,
io tremo.

Ché io non so ancora chi sono.
Forse muta, mostruosa, multipla.
Forse vento che volta, voce che vibra,
non stella fissa, né fuoco fedele.
Sono divenire, disordine, diluvio.
Sono l'altrove che accade,
la forma che frana,
la carne che cambia.

Ma tu mi guardi —
E non tremi.

E allora io sarò tutto.
Sarò nulla.
Sarò ciò che nascerà da me domani,
anche se oggi non ha nome.

E adesso
Io non scompaio più.
Io comincio.

04

Poesia è

ri

di tto



Michela Manente

Angelica Mirimin

MICHELA MANENTE

Lungo i versi e attraverso le strofe la democrazia prende vita più agevolmente insinuandosi tra gli endecasillabi, le rime e le assonanze. Ma di libertà, pace e dei diritti fondamentali dell'uomo abbiamo costantemente bisogno di parlare, perché anche le parole, in fondo, non sono totalmente democratiche, quando escono dall'alveo delle costituzioni, delle carte e degli statuti o se non vengono applicate.
La poesia civile si impone l'obiettivo di agire a livello sociale per denunciare e diffondere messaggi connotati da valore civico in modo proficuo e costruttivo per il pensiero collettivo di cui dovrebbe alimentarsi l'intellighenzia politica.
In questa sezione, curata assieme ad Angelica Mirimin, scrittrice e traduttrice, ai diritti delle donne, delle minoranze (gli esuli, i migranti ad esempio), e ai diritti per un alloggio adeguato si aggiunge quello per il libero pensiero contro il fatalismo così avverso all'impegno dell'uomo; si sommano poi altri diritti come il diritto di parola, massima espressione del pensiero, e il diritto d'autore che si esplica anche quando dobbiamo tradurre un testo. Un testo ha il diritto di essere tradotto in un'altra lingua, rappresentando così il diritto del traduttore o tale diritto lo deve autorizzare di fatto l'autore? In più: un testo è costretto a vivere in una raccolta o può essere diffuso anche per strada, scritto sui muri, consegnato ai passanti, lasciato in una scatola a libero accesso? Di diritti ce ne sono anche di più complessi da coniugare sub lex e e, di conseguenza, da realizzare in forma assoluta: il diritto alla felicità, di amare e di essere amati sono alcuni tra questi.
La conquista dei diritti fondamentali, i "figli" dell'universalità, è una lunga strada senza fine, in quanto la rete di questa viabilità ad incroci si espande costantemente raggiungendo in maniera estensiva altre porzioni di mondo, poiché la corsa del progresso etico e responsabile è inarrestabile e tende al raggiungimento di sempre nuovi confini e del varco dei *limina*.

→ *Lottando contro il fatalismo*

Una battaglia dopo l'altra
per i nostri diritti
fondamentali
basilari
come la pianta a fondovalle
o le luci sparate nel cielo
da ground zero
ma senza echi o suono.

Detti diritti, amati
battuti rinati spogliati
velati castrati goduti
mangiati spogliati
se non innati
costituzionali
sono.

Fatalismo.

→ *Piccolo trullo*

Una volta un trullo c'era
piccolo, minuscolo in quell'era.
Sul pinnacolo un magico cerchio
ricoperto di pietre, calcareo talco.
Aia piccola, picciola candela
chianca picciola piccola casa.

Chi vuole una casa
in un solo trullo
in sei ci può stare:
sull'alcova rialzata
rimiro di sotto la culla.

Usciti, si può poi litigare.

→ *Anime sognanti*

Camminare avanti e un poco
indietro sorreggendo il cappello
che non voli via. Inculcato
affrontiamo la via ventosa
non lontana, immersa nella folla
che conduce al molo dei pescatori
di cuori e d'un grosso polpo.

Immezzo la ruota fluo e lenta
come il sonno del castoro.

C'era la luna riflessa dal vetro
grande palla lentigginosa
specchio delle anime
sognanti.

→ *Il cuore fermentante*

Ripetuta dai pope
da PietroPaolo santo
ci culla la musica nella cattedrale
ove fermenta il cuore
volato sulla promenade della banchina
animata dal rotto suono
degli aerei della Marina militare.

Martiri tutti noi
sbarrati dietro il filo spinato
della guerra foranea
che scalda il cuore
fermentante dei gabbiani
confinati a terra, bipedi armati
sulla scena minata della vita.

→ *Sedie al porto*

Un rovo di gambe ammaccate
come fuscelli intrecciati
in disarmonia e tane di tarli
cornici con tasselli logorati.
Al magazzino diciotto
è sorta la pila di sedie
le.molte lasciate dagli esuli
in marcia verso alcuna
certezza.

Figli d'italica ebbrezza
col tricolore lor nati
echeggiavano questioni
lungo l'Adriatico: rimang'io italiano
o sparisco nel rosso, istriano
borgo titino?

Al ventisei del Porto Vecchio
l'albero di seggiole malandate
si ricompone nei ricordi
dei molti che qui
le lasciarono invano.

→ *Il relitto*

Sono salva dal cadere
se comprimi il sole
perch'io per vedere
i rai penetranti
m'abbagliano
e tu schermo mi fai.

Azzurrognolopaca la montagna
a doppio picco
ci protegge a Levante
sul lungomare secco
ma l'acqua è pesciosa
calda è la pelle salata dei saraghi:
scivolano in gruppi
sul fondale attorno a noi e al relitto.

Dimmi che è solo tua
quella stella, un'altra, ancora tua
e un'altra poi nella stessa ora
è tua che a me la doni.



ANGELICA MIRIMIN



Nata nel giugno afoso del 1999, sono cresciuta tra la nebbia di un paesino e le sponde del fiume Po, nel punto sospeso in cui l'acqua dolce sfocia verso il mare. Ho completato i miei studi universitari presso l'Università Ca' Foscari, trasformando Zattere e Santa Margherita nella mia seconda casa. Da lì, ho iniziato a tessere scenari alternativi tra le nuove lingue di studio: lo spagnolo, il catalano e l'inglese. Attualmente sono un volto tra la molteplicità di Madrid, grazie al progetto ERASMUS+ e al convenio con l'Universidad Autónoma. Mi muovo costantemente tra scrittura e traduzione, due pratiche che mi permettono di rivelare sfumature diverse di me attraverso varie lingue. In onore alla mia terra ho pubblicato la poesia Nebbia nell'edizione corale Poesia Italiana, Ivvi Editore (2022), e successivamente il racconto Amaro nell'edizione corale Come rugiada al suolo – un incipit di Aixa de la Cruz, Perrone Editore (2022). Vincitrice del premio LILEC per la traduzione poetica con la poesia La petició di Anna Gual (2023) e menzione speciale del concorso Pane e Mimose con la poesia Viola (2025). Di prossima uscita l'edizione italiana del poemario Les Ocultacions di Anna Gual tradotto. Co-fondatrice del progetto di diffusione poetica Poesia nelle strade – EMERGERE.

→ *Piatto tipico*

Fiori che raccogli con le mani
Assonnate nella polvere del giardino.
Timo, khubeiza, akkoub:
Alimentazione tipica a base di
Liberi accostamenti (di sedimenti).
Indifese sedie lasciate al bordo del marciapiede
Segnano il punto perfetto dove vedere i fuochi
Mormorare e scoppiettare, creare
Origami di cemento.



→ *Libero arbitro*

Copiose e calde
calme
calma!
Solo nel buio della notte,
permetti loro di parlare.
Come carezze,
dolcezze salate,
scorrono lente
e si fanno spazio
tra i solchi della
pelle che vorrei negare.
A volte, strappare,
uscire dal mio corpo,
rinnegare.
Guardare da fuori
le intenzioni,
le cicatrici dell'età.
Volontà - negata.
Ventre che mentre si espande
mi porge domande.



→ *Artista di strada*

L'uomo ferro esce di casa all'alba
ed occupa la banchina della metro
insieme al servizio pulizie.
Ha gli occhi stanchi e un'energia
tra le dita,
come di chi tesse fili di notte.
Ride sgraziato
con gli altri uomini ferro
e scende a *Ciudad Industrial*.
Qualche ora dopo, il ragazzo cravatta
occupa la stessa banchina della metro
insieme al servizio di vigilanza notturna
che rincasa.
Ha gli occhi spalancanti e un'energia
blu di schermo posta elettronica.
Lancia occhiate agli altri ragazzi
cravatta e scende
a *Ciudad Lineal*.

Per una sorta di eclissi giornaliera
i due e gli altri cento condividono la banchina
al rientro a casa.
L'uomo ferro ride sgraziato,
il ragazzo cravatta lo guarda di sottecchi.
Non si parlano, ognuno condivide il perimetro
marcato dalla maniglia sospesa
a cui si assicurano.
Entrambi si riconoscono nell'altro
con una certa invidia.

All'uscita, fila perpendicolare
per le scale mobili.
Un rumore di chiavi, la serratura che scatta.
Maniglia abbassata.

Un signore esce dalla sua auto privata.
Assiste alla scena finché riscuote l'affitto:
poggio la chitarra accanto al cartone materasso.
La copro con la coperta carta
ed uso come cuscino l'insegna
"canto per cantare, digiuno perché non ho da mangiare".
La città non si spegne mai.
La luce del palazzo mio vicino di strada
indicherà la mezzanotte al dischiudere tutte le tende.

Domani, dal mio marciapiede privilegio,
un'altra sfilata di classe sociale.

→ *Senza titolo*

Crepe arse di un terreno non più fertile,
Explotado,
da elicotteri e mine in volo.
Dalla cima immagino:
panorami splendidi,
la roccia in collisione con il mio animo.
Al cadere, silenzio inquieto.
Rosso e verde
ricoprono tutto nella notte cantata,
da favole tramandate
da un battito d'ala all'altro.
Il pascolo, campana
e pentagramma di suoni e colori
impercettibili.
Riverbero che non so raccogliere tra le note.
Case abbandonate all'inverno
e laghi prosciugati d'estate.
Brividi ancestrali di lupi nella notte
con antiche strategie di caccia.
Cosce bruciate nella danza del fuoco
e respiro trattenuto per placarne il dolore
nella pozza d'acqua.
3, 2, 1... resisti ancora un po'
nel fondale di lucciole.
I piedi alternano movimenti,
non vanno a tempo.

Mani a forma di conca incapaci
di contenermi o contenerti.
Trattieni le lacrime versate.
In assenza di luce vibra tutto.
La materia liquida in temporale
che filtra tra i raggi solari e le fasi stagionali.
Le risate leggere di un paese in festa,
accolgono la nuova nascita.
Mi hai schivato.
O ammazzato.

Diga, mina, temporale,
catastrofe "naturale".

→ *Piango a dirotto*

Cammina ri
di tto
oppure ti verrà la gobba.

Cammina ri !
di tto
Che l'importante non è ciò che calpesti
ma non guardarlo mai in faccia.

Cammina ri
di tto
oppure ti sentirai in colpa.
Che l'importante non sta a terra
ma nell'obiettivo che ti poni.

Cammina ri
di tto
finché ti calpestano
senza guardarti in faccia.
Finché ti senti in colpa
per gli obiettivi che ti hanno posto.

Cammina *Diritto*, per te non c'è più posto.

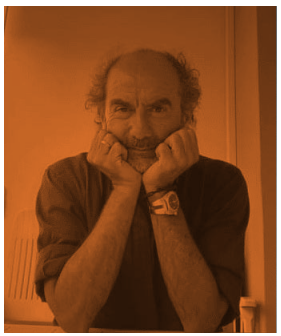


Mentors



FRANCESCA BRANDES

→ Nata a Venezia. Ha pubblicato: Canto a più grida (poesie), Centro Internazionale della Grafica di Venezia, Venezia, 2005. Dal verso al segno. Cento poeti con Elio Jodice (prefazione e cura), Centro Internazionale della Grafica di Vene zia, 2006. Piccole benedizioni (poesie), edizioni il prato, Padova, 2006. L'undicesimo giorno (poesie), LietoColle, Faloppio, 2012. Storie dal giardino (poesie), La Vita Felice, Milano, 2017. E Viva! con Valter Esposito (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2020. Tutti i pesci del mare (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2021. Esodi (poesie), Zacinto Edizioni, Milano, 2024. Un'antologia delle sue liriche, con il commento di Marta Celio, è stata pubblicata nel 2025, nel volume Nord I Poeti, Macabor edizioni.



VALTER ESPOSITO

→ Nato a Venezia nel 1959. Nel 2016 esce la prima raccolta di poesie intitolata Gli amori inversi per la casa editrice Cleup, con la quale ha pubblicato anche le successive raccolte Le emozioni perdute e Dove vivere è sognare. Nel 2020 assieme a Francesca Brandes ha pubblicato la raccolta di poesie E viva! (Biblion Edizioni) e nel 2021 l'ultimo libro di poesie intitolato Parole immaginate (Zacinto Edizioni). Nel 2022 è tornato alla narrativa con il romanzo Il capolinea (Cleup). A febbraio 2024 è stato pubblicato il nuovo libro di poesie L'essenza e l'assenza (Zacinto Edizioni). Nel 2025 ha pubblicato il romanzo Il guantone sinistro (Cleup Editrice).



LUCIA GUIDORIZZI

→ È nata a Padova e vive a Venezia. Ha, tra le ultime raccolte, pubblicato con Supernova Edizioni, Controca to (2015), Pietra Esile (2017), Foreste e forestieri (2019), Quanto dista Finisterre? (2020), Gemmealuce (2022). Ha curato l'antologia poetica Nelle stanze di Alice (Supernova 2022) e Foglie Nuove. Antologia di poeti giovani, (Supernova 2023). Ha pubblicato per Aurea Nox: Bagliori sul sentiero 2023, Rhodismos 2024, Nemancos, un cammino segreto 2025.



MICHELA MANENTE

→ Nata a Mestre, ha pubblicato le raccolte poetiche: In giro per (Dieci movimenti verso il centro), Alcione 2001; Double-face, ivi 2003; Dialogo con le nuvole, Fonèma 2004, Ora siete qui, Montegrappa 2015; 5-7-5 haiku 3-6-6 giorni, Spring 2020, Poesie della conoscenza, Kanaga 2024. Per i bambini ha scritto L'aeroconiglio, in italiano e inglese, La rondine 2021. Ha composto i racconti Le vele sognatrici, in A Venezia Castello. Storie quotidiane del sestiere veneziano, Edizioni della Sera 2023, Lettera aperta alla città di Venezia, in Venezia non mi ama, Neos edizioni 2025 e Piero dei temperini, in Mestrini per sempre, Edizioni della Sera 2025. Lo scorso luglio è uscita per Tracciati editore la raccolta Aforismario. Pensieri sparsi in detti gnomici.

Si ringrazia Mauro Massimo Venturi Rugger per aver messo a disposizione del volume le proprie fotografie di vera “Poesia in città”

Si ringraziano i quattro poeti mentors degli inediti pubblicati nel presente volume

Si ringrazia Elisa Bizzozi per il prezioso coordinamento

Immagini di ©Mauro Massimo Venturi Rugger

ISBN: 978-88-3383-538-9

Biblion Edizioni
Pubblicazione fuori commercio

Università Ca’ Foscari Venezia
Settore Grafica e Stampa marzo 2026

Università Ca'Foscari Venezia

ARCHIVIO SCRITTURE SCRITTRICI MIGRANTI

CAREER SERVICE Cogli il frutto del lavoro

lei

INCROCI DI POESIA CONTEMPORANEA

BIBLION edizioni